

«Fantastico? Mentre ero in scena mi sembrava orribile. Poi l'ho rivisto, ha tanti difetti ma lo difendo». Parla Marisa Laurito

Sugli schemi «Who's that girl» con Madonna nei panni di una ragazza che strega un giovane yuppie. Poco nuovo ma divertente

Vedi retro



Biennale: riconfermati Favero e Portoghesi?

Per ora sono solo voci - rilasciate ieri dall'agenzia di stampa Adn Kronos - ma dovrebbero trovare conferma nel giro di qualche giorno, appena sarà completato il nuovo Consiglio d'amministrazione (Regione, Provincia e presidenza del Consiglio devono designare i componenti mancanti). Al vertice della Biennale non cambierà nulla: Portoghesi resterà presidente e Favero segretario generale. I probabili rimpasti riguardano le sezioni teatro, musica e arti visive, per le quali, rispettivamente, si fanno i nomi di Maurizio Scaparro, Italo Gomez e Filiberto Menna. Più complicata la questione Mostra del cinema. Per il curatore Guglielmo Biraghi, nominato in extremis per organizzare la scorsa Mostra, si vociferava di riconferma piena, cioè di un impegno quadriennale. Ma ci starà la Dc dopo le polemiche innescate dall'ex direttore Gian Luigi Rondì?

La Mercuri soffre: «Ho tanta voglia di recitare»

«Sogno spesso di tornare a recitare, ma sarei davvero disonesto se mi lamentassi della piega che ha preso la mia vita». Incontrando i giornalisti a Ottawa, dove ha firmato un accordo culturale con il governo canadese, ministro greco della cultura Melina Mercuri ha confessato di avere nostalgia per le emozioni del palcoscenico e del set cinematografico. «Spesso la nostalgia è così forte che mi viene il mal di pancia», ha aggiunto sorridendo. Ma subito dopo, rientrando nei panni ufficiali, ha spiegato di essere voluta in Canada per cercare di dissuadare le autorità di Toronto dal proporre la città come sede dei giochi olimpici del 1996 (per i quali intende candidarsi Atene).

Ancora guai per il giovane Toscanini di Zeffirelli

base del curioso provvedimento l'invenzione polemica tra Zeffirelli e lo scrittore brasiliano Guilherme De Figueiredo (quest'ultimo accusa il regista italiano di essersi appropriato «in modo indebito e abusivamente» di un soggetto scritto qualche anno fa). Da parte sua, il produttore esecutivo del film, il tunisino Tarac Ben Amar, ha smentito l'accusa di plagio, affermando che l'autore del soggetto è un americano, «lo stesso che ha scritto *Il colore viola* e *I predatori dell'arca perduta*». Sprezzante la risposta di Zeffirelli: «Spero che il Portogallo non sia un paese del Terzo mondo. Chiederò danni per tre milioni di dollari e, se necessario, mi rivolgerò al tribunale europeo di Strasburgo».

L'Arabia Saudita aiuta la campagna di Newman

L'Arabia Saudita contribuirà con un fondo di cinque milioni di dollari (oltre 6 miliardi di lire) al progetto di Paul Newman di creare negli Stati Uniti un centro per la cura dei bambini gravemente ammalati. Il centro, che verrà costruito su un'area boscosa del Connecticut (sarà pronto per l'anno prossimo), si chiamerà «Hole in the wall gang camp», dal nome della banda di cui faceva parte Newman nel celebre western *Buch Cassidy*. Finanziato in gran parte con i proventi dell'industria alimentare di proprietà dell'attore, si avvarrà della collaborazione volontaria di diversi medici dell'università di Yale.

Mezzo miliardo il Nobel alla letteratura

Forse già da domani si saprà il nome del vincitore del Nobel per la letteratura. Più di 200 le candidature presentate quest'anno e ora al vaglio dei 18 giurati dell'Accademia di Svezia. E d'altra parte, il premio è ovviamente prestigioso e anche sotto il profilo finanziario: quest'anno si è arrivati al mezzo miliardo di lire. Qualche polemica ha sollevato in Italia l'esclusione, già nella prima fase di selezione, degli autori italiani, tra i quali, in prima fila, Mario Luzi. I soliti informati considerano tra i candidati accreditati lo scrittore anglo-indiano Naipul, Vargas Llosa, Nadine Gordimer e Graham Greene.

MICHELE ANSELMI

CULTURA e SPETTACOLI

Il piacere della lettura

«Alfabeta» cambia veste, «Linea d'ombra» diventa mensile e nascono due nuove riviste. Intorno alla letteratura grande fermento, sarà un buon segno?

ANDREA ALOI

MILANO. C'è chi guarda con rispetto alla Quinzaine Littéraire e chi sospira pensando ai successi di «Lire» («Leggere»), il mensile di Bernard Pivot che in Francia vende - si dice - 200.000 copie. Ma sono dettagli. Il confronto che sta per accendersi tra «Vecchia», nuova e rinnovate riviste culturali-letterarie sfodera in realtà motivi di interesse tutti nostri, tocca nei casi migliori i nervi scoperti del rapporto intellettuale-politico, può seminare salutari dubbi sull'industria culturale. Di sicuro arricchirà il panorama dell'informazione sulla sterminata galassia della produzione editoriale. Vediamo: mentre sono attese rispettivamente per novembre e febbraio le riviste letterarie di Renato Olivieri e Rosellina Archinto, il bimestrale «Linea d'ombra» di Goffredo Fofi con il numero di ottobre diventa mensile e «Alfabeta» si appresta a sfornare un numero 101 diverso nell'immagine che vuol mettere a punto i dieci anni di esperienza del suo collettivo redazionale più unico che raro. Insomma, eccolo uno spirito piuttosto combattivo. L'intellettuale vuol stare sul mercato e atarci bene, magari affidandosi alla formula cooperativa. E le tirature non saranno manovre, però si torna a credere nell'intelligenza e nella curiosità della gente. Buon segno.

Traguardo più interessante è Gian Giacomo Migone, direttore del torinese «L'Indice», mensile di recensioni nato nell'84 e prodotto in cooperativa che ha saputo conquistarsi un discreto spazio (la diffusione dichiarata è di 15-17.000 copie) offrendo un panorama dettagliato e di alto profilo culturale su temi, autori, tendenze che prima mancavano. Un'idea buona quella di Migone, Gianni Rondolino, Lodia De Federicis, Cesare Cases, Marco Revelli. Fin troppo?

A Rosellina Archinto piace scommettere, lo ha fatto in passato con la Emme Edizioni e continua a farlo con la raffinata collana delle «Lettere». Ma ai confronti non crede. Il suo mensile costerà 5.000 lire, avrà 96 pagine e pochissime recensioni - ci dice - e cercherà di caratterizzarsi per un modo nuovo di orientare chi entra in libreria, di presentare cosa bolle nelle penole grandi e piccole dell'editoria: un grosso tema ogni mese, dai gialli alla storia, ai libri per bambini, un'informazione veloce, spettacolare, non noiosa, una impaginazione molto particolare. Di più: Rosellina Archinto non aggiunge e sulle «firme» che espierà è addirittura perentoria: «Non mi scucite un nome di bocca!». Certo è invece il nome di quello che nelle sue intenzioni dovrebbe essere un foglio elegante, ma non «patinato», da consumare, da usare. Si chiamerà «Leggere», stessa testata del periodico di Pivot, una sigla appetita per la quale la Archinto è disposta a litigare - ancor più di quel che già ha fatto - con Renato Olivieri e il

suo staff alla Giorgio Mondadori, dove pure non hanno mai nascosto l'idea di battezzare in identico modo la loro creatura.

Aspettiamo febbraio. Al momento la polemica estiva su chi per primo avesse depositato la testata sembra destinata a sgonfiarsi. Olivieri, autore di gialli e giornalista navigante (ha diretto «Grazia», «Arianna» e inventato «Casaviva») ha scelto per la sua rivista un sottotitolo, «Il piacere di leggere» che di qui a fine novembre potrebbe diventare, almeno così ci sembra, la «sigla» definitiva. «Parleremo di libri come le riviste di moda parlano di moda e quelle di cucina spiegano piatti e ricette»: la filosofia di Olivieri non potrebbe essere più esplicita. Il mensile - oltre 100 pagine, prezzo sulle 5.000 lire - si rivolgerà al grande pubblico privilegiando la narrativa, la saggistica di consumo («Un Alberoni lo anticiperei volentieri»), i viaggi, le biografie, senza far ricorso esclusivamente alla recensione, spogliando tra i «segreti di fabbrica» dei libri. La rivista - in carta patinata, lo stile è quello della ditta di «Airon» e «Gardenia» - ha già rastrellato un bel po' di pubblicità e punta ad una vendita di 40-50.000 copie. Un Golia se confrontata alla sfida artigianale della Archinto. Un gigante che non si permetterà sperimentalismi o battaglie di frontiera, pur tentando di mantenersi indipendenti dalle pressioni degli editori. Cosa possa pensare

Goffredo Fofi, incallito e prezioso outsider della sinistra (in dai tempi dei «Quaderni Piacentini», è facile immaginarlo. Il 10 ottobre manderà in edicola, in libreria e agli abbonati 20.000 copie del suo «Linea d'ombra» mensile con una copertina che è tutto un programma. Vi si vedrà un Char-

lot disegnato da Elfo che fugge inseguito da una turba di poliziotti: «È una risposta allo Charlot che nello spot della Ibm abbraccia tutto contento un personal computer», dice. Altrettanta chiarezza Fofi usa nel suo slogan preferito: «per una cultura d'opposizione». E spiega. «Non mi interes-

sano i «letterati e basta», i consumatori di cultura. Vogliamo trovare altra gente scontenta del paese in cui vive e convinta che cultura è anche modo di vivere, che bel film e bei libri non possono nascere da un contesto di conformismo e corporativismo». I risultati dei primi cinque anni di vita della rivista gli danno ragione. «Linea d'ombra» è una delle presenze più stimolanti sulla scena culturale. Di tendenza? Sì, ma non minoritaria, a giudicare dagli autori ospitati in passato (Anders, Isherwood, Cortazar, Christa Wolf, Nadine Gordimer, Zanzotto, Consolo, Brandy) e dal numero in arrivo il 10 ottobre (prezzo: 6.000 lire) che presenterà, oltre a vari racconti, la nuova rubrica «Consigli/Scorsigli» di Grazia Cherchi, più servizi di attualità extraletteraria (vedi gli interventi di Tomatis di critica della ragione scientifica) legati a grandi questioni etico-pubbliche, saggi di Raymond Carver (come si scrive), George Peck (come si legge), Cases e Fortini (come si critica), oltre a due inediti, lo scritto di Caplini «Per una corrente rivoluzionaria non violenta» e l'interrogatorio maccheronico di Chaplin del '48 che ha ispirato la copertina.

«Linea d'ombra» merita davvero il sostegno che Fofi e il gruppo redazionale - Alfonso Berardinelli e Franco Brioschi tra gli altri - chiedono in occasione di questo promettente rilancio. Che fa il paio con l'esordio, in contemporanea del numero 101 di «Alfabeta», 32-33 mila copie previste tra librerie, edicole e abbonamenti, prezzo di copertina a 6.000 lire.

Un vero e proprio caso il suo. La rivista, fondata alla fine degli anni settanta da un fronte composito di letterati, filosofi, poeti e semiologi (tra gli altri Maria Corti, Sassi, Porta, Leonetti, Spinella, Rovatti, Eco, Balestrini, Calabrese: inevitabili le tensioni, più forte

la voglia di continuare a lavorare insieme) ha vinto la sua più grande scommessa riuscendo a coniugare la cultura d'avanguardia e universitaria con il successo di vendita presso un pubblico di sinistra disperso qua e là, che ha iniziato ad apprezzare «Alfabeta» per l'indipendenza e la vivacità dimostrata nei mesi burocratici dell'emergenza.

Ora la rivista fa punto, si è ridisegnata (grazie al *deus ex machina* Gianni Sassi), cerca una via culturale alla comunicazione senza banalizzare il linguaggio e le proposte. Scrittura più abbordabile allora, senza venir meno al rigore, alla voglia di mantenere un ponte non strumentale tra intellettuali e politica e a un forte ruolo critico. Carlo Formenti parla di uno «sguardo impolitico sulla politica». «Ma - continua - non perderemo in aggressività. Semmai sappiamo che il collante ideologico oggi funziona meno e occorrono contributi mirati. Così discuteremo, in inserti *ad hoc* di tecnica e scrittura, di ecologia...». Il nostro obiettivo - interviene Antonio Porta - deve essere quello di criticare le strutture, i vizi di fondo. Un esempio? I diciotto punti di analisi sui premi letterari. Ecco il nuovo sommario. Dopo l'attualità, verranno collocati i «Pacchetti di Alfabeta», ovvero recensioni multiple, spunti di discussione che nascono da più libri in qualche modo affini, la rubrica «Cita» (assegnata su mostra, saggio, convegno), la sezione dei «Saggi» (anticipazioni da libri a riviste) e le «Prove d'artista» (estratti da romanzi e racconti lunghi). È il segno di una capacità produttiva robusta: Alfabeta è una delle punte di diamante di una cooperativa di promozione culturale. L'intrapresa, molto aggressiva, che «produce» altre riviste di qualità, come «L'Arabia», organizza convegni, incontri, dibattiti.



Charlot in un disegno di Elfo per la copertina di «Linea d'ombra»

Si torna a studiare e a discutere l'opera di Giulio Preti, una delle figure più rappresentative del pensiero italiano del '900

Praticamente, un grande filosofo

Il pensiero di Giulio Preti nella cultura filosofica del Novecento: è il titolo del convegno che si apre oggi alla Statale di Milano. All'iniziativa (promossa dagli atenei di Milano e Firenze, dall'École Pratique des hautes études di Parigi e dall'Istituto Geymonat) parteciperanno tra gli altri Dal Pra, Petitot, Pera, Gil,

Bobbio, Garin e Nencioni. Giulio Preti nacque a Pavia nel 1911 (coetaneo ed amico di Enzo Paci) dove studiò e insegnò prima di passare al Magistero di Firenze. Vicino a Banfi fin dal 1940 il suo nome è nel primo numero di *Studi filosofici* con quelli di Banfi, Paci, Bertin e Cantoni.

LIVIO SICHIROLLO

Non è facile presentare in breve un pensatore serio e riservato, come Giulio Preti, tanto schivo quanto mobile, complesso e vario nei suoi interessi culturali. Intorno ai suoi pochi e scarsi volumi (*Ideismo e positivismo*, Bompiani 1943, *Alle origini dell'etica contemporanea*, saggio su Smith, Laterza 1957, altri ne citeremo) sta una ricca costellazione di saggi filosofici, logici e scientifici, storici e teorici, teoricamente rigorosi ma ad un tempo, talora, tanto impegnati ideologicamente da apparire interventi «di battaglia», come ebbe a dire Garin

si vedano ora i due volumi di *Saggi filosofici* a cura di M. Dal Pra e F. Alessio, con bibliografia, La Nuova Italia 1976). È battaglia politica fu sempre, fin dal *Politico*, il suo insegnamento. Ma è vero che egli intendeva «politica» in senso eminente, non comune in quegli anni. Nella chiusa di *Praxis ed empirismo* (Einaudi 1957, il suo libro più celebre e discusso) diceva: «... tra filosofia e politica non esiste alcun rapporto immediato. La politica come tale non esaurisce l'ethos - tanto meno la cultura... Le leggi e le istituzioni che la po-

litica crea non significano nulla se non esprimono un costume - non riescono neppure ad essere efficaci se sono condannate dal costume; sono poco efficaci se indifferenti al costume». Era forse il solo che aveva il coraggio allora, nella sinistra, di fare affermazioni del genere.

Se vedo e capisco bene, a Preti riuscì di compiere le due operazioni culturali e filosofiche più importanti dei tardi anni 50, con risultati che avrebbero dovuto ripercuotersi in seguito se avessimo avuto la pazienza di meditarli invece di rincorrere effimere

mode d'oltralpe e di cercar lumi nelle nebbie del nichilismo. Ripensò il pragmatismo, scelse come il meglio di una tradizione non italiana sensibile allo spirito scientifico (e qui, come tutti sanno, si rivolse a Dewey) e insieme ridiscusse liberamente il marxismo ma in una prospettiva che scavalcava e spazzava le battaglie di opposte parrocchie. L'unità fra i due interessi era in fondo data dal tentativo di riacquiescere alla cultura filosofica una forma nuova, moderna, attuale di positivismo. Almeno nel senso che egli pensava, se non sbagliò, di ricostruire così quell'unità di scienza e filosofia, di retorica e logica (per usare il titolo di un suo volume: Einaudi 1968), di cultura umanistica legata ai valori e ricerca scientifica che come valore riconosce solo il suo esser libera dai valori - unità in sostanza di storia e trascendenza, intendendo con questo termine - che Preti usava, quella dimensione della verità e dell'universale senza i

quali non c'è riflessione, non c'è cultura.

Diceva: «È un fatto che la scienza è vera, è un fatto che la scienza è pratica. Se si oppone verità a praticità si è fuori del fatto... Se opponiamo il vero al pratico, resta un mistero come il vero possa essere pratico (dal momento che, di fatto, lo è)... D'altra parte, se riduciamo il vero puramente e semplicemente al pratico, diventa incomprendibile tutto l'apparato di prove e dimostrazioni che nella scienza rappresenta un momento così essenziale, per lo meno altrettanto essenziale quanto la praticità dei suoi risultati». Naturalmente spiaceva a tutti.

Fu tuttavia al centro del dibattito col volume *Praxis ed empirismo*, un libro che fu Cesare Cases a prendere serio come meritava (vedi *Marxismo e neopositivismo*, Einaudi 1958). Scrisse Garin: «La proposta di Preti - e di Cases - di andare al fondo della questione sul marxismo

come concezione del mondo, e sulle esigenze messe avanti in vario modo dall'incontro col pragmatismo e col neopositivismo, era molto importante, e fu elusa». Si può dire tranquillamente, credo, che Preti non fu capito, non so nemmeno fino a che punto sia stato studiato a fondo. Alla filosofia e ai filosofi parlava da scienziato, alla scienza e agli scienziati si rivolgeva come filosofo. Proprio così, egli rifiutava la tradizione delle due culture che aveva analizzato in ricerche assai fini (a mia conoscenza le migliori sul tema), dove sembrava però più «problematico» di quel Banfi dal quale era partito per poi allontanarsi. Argomentava per esempio: «La cultura, ogni cultura nasce dalla vita: ma, una volta sorta, esercita riproiezione sulla vita, una specie di ascesi, la sospende, le volta le spalle, ed elabora forme ideali di validità che obbediscono a criteri immanenti, non più a quello della loro

immediata vitalità. Questo vale per quello specifico e peculiare valore che è la verità, come per ogni altro valore. Ma, a questo punto, le forme di cultura mettono in crisi la vita stessa...».

Pochi come Preti hanno rappresentato, diciamo pure incarnato (uno dei suoi saggi postumi si intitola *In principio era la carne*, vedi ora la silloge con lo stesso titolo presso Angeli, 1983) quell'esigenza autentica dell'unità delle cose e delle idee, di cui si è brevemente discusso, caratteristica dei veri pensatori - tanto autentica che poi la scontano rimanendo isolati nel loro tempo e a lungo dipoi. Ma la filosofia, la sua incidenza e validità si misurano sui tempi lunghi. La fortuna di un pensatore che conta è quasi sempre postuma (testimoni Aristotele e Hegel). Questo convegno, a quindici anni dalla morte, non mancherà di dare risultati, magari sorprendenti, e, certo, una prima misura della sua attua-

lità. La tesi di Medgessy è stata definita «deplorabile» da molti studiosi spagnoli. José Millicua, docente della facoltà di Belle arti di Barcellona, ha venenosamente sottolineato che il nome di Rolph Medgessy non compare in nessuna bi-

biografia specializzata e si è rammaricato che un giornale serio come *Liberation* abbia dedicato tre pagine a queste sciocchezze. Di più. Secondo Millicua, esistono prove sufficienti a smentire le insinuazioni del critico canadese. *La Venere allo specchio* di Velazquez, che farebbe parte delle tele incrinata, era già registrata in documenti precedenti di un secolo la nascita di Goya. Infine il pittore spagnolo non ebbe mai, secondo Millicua, una versatilità tale da permettergli di spaziare tra stili tanto diversi.

«Si presentano quasi ogni giorno persone che credono di individuare nei quadri firme miniaturizzate di grandi artisti», ha minimizzato Manuela Mena, vicedirettrice del museo del Prado. E Goya, secondo la Mena, non avrebbe soggiornato a Roma tra il 1766 e il 1771, come afferma invece Medgessy, il quale basa molte delle sue affermazioni su questa ipotesi falsa. Inoltre il pittore non si soffermò mai a Roma per più di sei mesi alla vol-